

Progetto di un volume Einaudi sulla storia delle Marche nei secoli XVIII-XX

I contributi che seguono esprimono l'attuale fase della ricerca, che dovrebbe essere ben definita e pronta per l'autunno 1986. Mancano, perché in corso di elaborazione, le proposte di Massimo Paci e di Carlo Zacchia.

Dalle marche alla Regione: premessa al volume

di Sergio Anselmi

1. I "parlamenti" del primo Trecento consentono di individuare nell'area marchigiana l'esistenza di almeno un centinaio di "città" rette da magistrature diverse che riconoscono l'autorità di Roma sull'Italia centro-orientale, ove Macerata è il suo solido punto di riferimento. Il termine "Marchia" è ormai usato per indicare e definire un territorio che comprende le aree di Ascoli Piceno, Fermo, Macerata, Amandola, Sarnano, Ancona, Fano, Pesaro, Urbino, Urbania, ecc.: sostanzialmente tutta l'attuale regione, anche se le Marche, in quanto "marche" (cioè terre imperiali di confine rette da markgraven) sussistono ormai solo come riferimento di routine, almeno tra Italia dei comuni e Reame di Napoli. Diverso il caso delle "marche" nell'Europa orientale.

2. Macerata è il cuore burocratico della "provincia" transappenninica pontificia, nella quale il centinaio di città (alcune di notevole consistenza: Fermo 10.000 fuochi, Camerino 8.000, Ancona 7.000, Fano 4.500, Recanati 4.000, ecc.) e varie centinaia di castelli e ville farebbero contare sulle 400.000 persone (Beloch), che tante resteranno fino al 1656, anno della prima rilevazione censuaria pontificia, inglobante Gubbio e il suo contado. Ma città e castelli fanno parte di entità politico-amministrative diverse. Al dominio diretto di Roma attraverso Macerata si affianca sul territorio il dominio indiretto o mediato. Ecco dunque che le Marche si presentano come un mosaico di situazioni, ora più feudali, ora più moderne, coinvolgenti i grandi ducati di Urbino e Camerino, la repubblica di Ancona, varie signorie e feudi minori, città infeudate, ecc.

3. Nessuna città è egemone sull'intero territorio sotto il profilo economico

Proposte e ricerche, Urbino
fascicolo 15/1985

e culturale, ma molte tra esse hanno alta dignità di aspetto, buone relazioni, servizi adeguati a quelle che noi diremmo esigenze civili. Ancona è un grande porto internazionale aperto sul Levante, Urbino un centro di raffinata cultura, Macerata è capitale politica, ma manca una Firenze "perno della Toscana" o una Milano "fulcro della Lombardia".

4. Dal secondo Quattrocento alla prima metà del Cinquecento - dopo la fase delle avventure signorili (Malatesta, Sforza, Montefeltro, Cesare Borgia) - la geopolitica della regione si semplifica. Viene meno il ducato camerte dei Varano, Ancona diviene "immediate subiecta" a Roma, Urbino si consolida con i Della Rovere. Dunque: una Marca settentrionale roveresca con punti estremi su Senigallia, Gubbio, Sant'Agata Feltria, Gabicce (Fano non fa parte del ducato); una Marca centro-meridionale con Ancona, Macerata, Fermo, Camerino, Ascoli, Jesi, Osimo, Tolentino, Fabriano che, grosso modo e con qualche approssimazione formale (è il caso di Ancona), potremmo dire Piceno "immediate" pontificio.

5. Con la effettiva affermazione dello Stato moderno anche sul territorio della Chiesa (da Sisto V a Urbano VIII) cresce la presenza romana nelle Marche, che costituiscono un avamposto importante verso il mondo turco-balcanico, ma anche contro la politica egemonica di Venezia in Adriatico, tantopiù che questa ha un preciso punto di riferimento nello Stato di Urbino (che è Chiesa, ma è anche forte autonomia se non indipendenza di fatto), mentre Firenze guarda all'Adriatico sin dal tempo della fortezza di Sasso Simone, della presa di San Leo, della politica dei matrimoni e delle parentele. Al di là del mare c'è la cattolica Ragusa, enclave occidentalizzante nel mondo turco, cauta rivale di Venezia, quotidiano pendent di Ancona e "figlia prediletta" (ma non senza alcune ambigue quanto inevitabili civetterie col Turco) della Cristianità cattolica.

6. Le Marche romano-roveresche significano - economicamente - grano, alberi, commercio internazionale est-ovest e viceversa. L'asse portante di esso è individuabile lungo la strada Firenze - Arezzo - Fano - Ancona - Ragusa - Istanbul. Di qualche rilievo le altre due vie: la Roma - Foligno - Macerata - Ancona e la Porto d'Ascoli - Roma. Dalle Marche partono soprattutto granaglie. Ma vi si arruolano anche soldati, in particolare dal territorio roveresco.

7. Nei secoli XVII e XVIII la regione acquista una fisionomia anche più chiara. Dal 1631 cessa di esistere la signoria roveresca (Francesco II muore senza eredi maschi), anche se il suo territorio conserva la denominazione di Ducato di Ur-

bino. Ma nel diritto e nel fatto è una legazione. È chiaro che le Marche sono ormai completamente pontificie, nonostante qualche residuo feudo minore.

8. La crisi del Mediterraneo, che è golfo dell'Atlantico, è più forte in Adriatico (golfo di un golfo), soprattutto per Venezia e per Ragusa, ma non sembra avere grosse ripercussioni sull'area marchigiana, ormai del tutto acquisita alla agricoltura intensiva con conduzione mezzadrile. Le rese sono relativamente alte, data la conformazione del suolo, che è collinare al 90%. Ricco è il sistema delle comunicazioni terrestri connesse soprattutto al trasporto del grano. La peste del 1630 sembra avere scarsa incidenza generalizzata perché, probabilmente, la popolazione non cresce oltre la disponibilità delle risorse. Essa sfiora, sulla soglia dell'Ottocento, le 700.000 unità, pari al 50% di quella attuale. Ancona resta un buon centro mercantile (è porto franco dal 1732), a Senigallia una lunga fiera in franchigia è un importante riferimento internazionale, la proprietà terriera garantisce *law & order* perché controlla le magistrature cittadine.

9. La pluralità dei punti forti (città di antico lignaggio con contadi "coloniali" bene assoggettati) crea un sistema autoregolante in una specie di equilibrio interno gradito anche a Roma. Ciò consolida il molteplice fattuale delle Marche che significa "insieme di città" nelle quali si esercita l'aristocratica signoria di reggimento, anche quando si tratta di casate relativamente modeste. Non si intravedono consistenti rotture di ceto pur nella grande diffidenza verso la gente che sale dal basso.

10. Città ben tenute e campagne ben coltivate costituiscono i due mondi separati e chiari delle Marche: da una parte i padroni (con i loro artigiani e servi), dall'altra i mezzadri, che presidiano il territorio, producono grani (il mais è introdotto alla fine del XVII), olio, vino, legumi, carni. La fascia costiera fa registrare la presenza della pesca. Ma è attività marginale. Di maggior peso è il piccolo cabotaggio, per molta parte collegato al trasporto dei grani. La pastorizia è largamente praticata sulle alte colline, ma è anch'essa marginale; la più redditizia cerealicoltura l'ha spinta e la spinge sempre più in alto.

11. L'Ottocento è il secolo più lungo e più veloce della storia d'Europa. Comincia con la rivoluzione industriale e con la rivoluzione francese e termina con la prima guerra mondiale. Nei quasi 140 anni che dura, lo caratterizza anche l'aumento del peso degli uomini. Nelle Marche questi passano dai 660.000 del 1782 a 1.100.000 del 1911. Un +440.000 che, in percentuale, significa +66,66 in 129 anni, ferme restando ormai le superfici coltivate (perché quasi

tutto era stato messo a coltura) e crescendo di poco (fino ai concimi chimici) i tassi di rendimento delle sementi. La regione si impoverisce, anche perché è ai margini dell'Italia che comincia a muoversi sul modello transalpino. Non c'è la grande povertà di altre aree (il Meridione, il Polesine, le valli bergamasche e piemontesi, ecc.) perché il solido assetto mezzadrile garantisce minimi vitali alla maggior parte degli abitanti, ma il divario tra abbienti (proprietari, artigiani, piccoli commercianti) e non abbienti cresce nelle città, ove risiede circa il 40-50% della popolazione. L'industria stenta a nascere (gli atti dell'inchiesta del 1824 sono un inno al protezionismo più gretto) e quando vi riesce si configura sul modello che sarà "prussiano", derivato dal part-time della protoindustria (tessili, paglia intrecciata, cappelli, ecc.): proprietari terrieri che aprono piccole manifatture nelle quali trovano lavoro i contadini espulsi dalla terra. Non fanno testo i pochissimi complessi maggiori: dal tabacchificio di Chiaravalle al cantiere Navale di Ancona.

12. La presenza francese sul territorio, facendo saltare il vecchio sistema amministrativo e imponendo impronta regionale alla gestione dello Stato, contribuisce a dare il primo scossone alle Marche. Ma anche qui bisogna evitare le generalizzazioni: tutto dipende dall'altezza dell'aeroplano dal quale si guarda in basso. L'età napoleonica sgretola il "sistema degli statuti e dei privilegi" di origine medievale, rivoluziona le circoscrizioni amministrative, che diventano soltanto tre (Dipartimenti del Metauro, del Musone, del Tronto, con capoluoghi Ancona, Macerata, Fermo), trasforma il sistema scolastico, impone codici moderni, crea abitudini alle indagini ("conoscere per governare"), rompe la commistione Stato-Chiesa, introduce il sistema decimale. L'effetto immediato è impressionante: sembra che tutto cambi. Ma solo pochi anni dopo si vedrà che l'effetto del cambiamento ha solo toccato se non sfiorato le città maggiori; il deep south della agricoltura resta immune "dal contagio rivoluzionario". Sarà lo Stato Pontificio, dopo il 1815, sia pure con tutte le cautele del caso, a recepire e ad imporre qualcosa di nuovo. Si è parlato di "impossibile restaurazione". E la restaurazione tale non fu se non agli effetti dell'immagine, perché Roma ha capito che per durare qualche decennio in più deve riformare qualcosa. La spinta al nuovo arriva dal Cardinale Consalvi e da altri prelati attenti a ciò che accade nel mondo, spesso osteggiati dall'ambiente romano e da notabili di periferia. Le province marchigiane diventano 6 (Urbino, Ancona, Camerino, Macerata, Fermo, Ascoli Piceno), ma la grande corsa tra rinnovo dello Stato e istanze rivoluzionarie è ormai in atto: sarà vinta dalla spinta piemontese e dalle decisioni internazionali, cioè né da Roma né dai mazziniani.

13. Le date delle turbolenze innovatrici marchigiane (1817, 1831, 1848-1849, 1859) segnano il persistere ricorrente di tensioni urbane, che però non trovano riscontro (nelle Marche come nel centro-nord del Paese) nel gran mare dei mezzadri, efficienti ma diffidenti. Così li vedrà Finali (segretario del commissario governativo Valerio) nel 1860: "neppure ci guardano - scrive - neppure alzano lo sguardo dalle terre che lavorano: non capiscono che passa la storia!". Non avevano torto. Le terre espropriate alla Chiesa finirono tutte in mano ai già proprietari ed ai borghesi fattisi avanti. Il Papato aveva scomunicato quanti avessero osato comprare queste terre; le banche fecero credito solo agli abbienti; le aste furono truccate a vantaggio dei clientes del nuovo Stato. Andò ovunque così.

14. La riduzione delle 6 province a 4 (quelle attuali), l'abolizione dei residui privilegi (ne sopravvivono sempre), lo scorporo di Gubbio passata all'Umbria, non creano sostanziali problemi. Dal 1861 le Marche mezzadrili, pur perdendo velocità rispetto alla crescita del nord-ovest, hanno ormai un volto assai prossimo a quello che crolla con il gran balzo in avanti vissuto tra 1950 e 1970. Ancona diventa vero capoluogo nel 1860 (ed ha una fase intensa di crescita congiunturale fino al 1866), ma la sua egemonia sul territorio tarda ad affermarsi fino agli anni più recenti. Ha resistito e resiste ad essa il "sistema delle città capitali dei tanti contadi" con vescovi (25 le diocesi), scuole, università, ospedali, tribunali, carceri, mercati, manifatture e così via. Una resistenza ovviamente destinata ad attenuarsi ed a scomparire, ma pur sempre di qualche peso. Del resto la fase più ricca, più colta e più originale della regione è stata quella delle autonomie urbane tra Tre e Cinquecento: chissà che anche in quella lontana stagione non possa trovare riscontro un aspetto del decentramento produttivo industriale recente, inteso come valorizzazione dell'autoctono (Fuà) e come diffidenza verso il centro, qualunque esso sia? Un mondo piccolo e provinciale, si potrebbe dire. Appunto, ma le Marche diventate regione sono un mondo piccolo: non mettono insieme la popolazione di Roma o di Milano o dell'area urbana integrata di Torino o Genova o Napoli.